

Mario Ferrari

# **Il ragazzo di pietra**

Titolo | Il ragazzo di pietra  
Autore | Mario Ferrari  
Immagine di copertina a cura di Camilla Ferrari  
ISBN | 979-12-21482-67-6

© 2023 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint  
Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce  
[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)  
[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)  
*Made by human*

# 1

«E i tuoi come stanno?» chiese Valentina.

«Separati» rispose Federico.

«Scemo, questo lo sapevo già.»

«Vale, vieni al punto. Non credo che tu mi abbia telefonato per parlare del mio secondo anno di liceo o di come stanno i miei.»

«So che a te il mare non piace tanto...» proseguì lei, esitante.

«È un eufemismo.»

«Mi chiedevo se fossi disposto a passare un paio di settimane qui a Catania, in luglio. Naturalmente ci saranno anche gli altri: Alberto, Elisabeth, Laura.»

«Perché?»

Valentina rise.

«Di solito le persone provano piacere a passare un po' di tempo al mare con gli amici e non serve un motivo.»

«Di solito.»

Valentina fece una pausa e ispirò profondamente.

«Ho bisogno del vostro aiuto per una faccenda che riguarda Sabrina. C'è un gruppo di ragazzi prepotenti che l'ha presa di mira. Dura già da un po', ma lei non vuole parlarne con i nostri genitori o con gli insegnanti e ha proibito a me di farlo.»

«Ragazzi prepotenti? Ci siamo visti pochi mesi fa, non è che da allora io sia cresciuto venti centimetri, né ho fatto pratica di arti marziali.»

«Intelligenza, Fedè. Ramosi e i suoi erano grandi e grossi e anche armati, però li hai sconfitti.»

«Non parliamo di questo al telefono. E comunque è stato un lavoro di squadra.»

«Ok, infatti la squadra ci sarà. Però le idee più brillanti sono venute da te. È questo il Federico che mi serve.»

«Che stronza!» rispose lui, ridendo «Fai leva sul mio orgoglio.»

«Ma certo.»

«Quale sarebbe il periodo?»

«Inizio luglio, pensavo a un paio di settimane.»

«Si può fare. Devo sentire i miei, però.»

«Grande! Chiamami.»

Federico restò a fissare il grigio apparecchio telefonico a lungo, quasi potesse estrarne ulteriori informazioni. Poi sul disco compose uno dei pochissimi numeri che conosceva a memoria.

«Fede!» esclamò Laura quando udì la sua voce.

«Cos'è questa novità di Catania?»

«Sì, sto bene, grazie. E tu?»

«Davvero pensi di andare?»

«Ovvio. Dimmi che vieni.»

«Ho detto a Vale che dovevo sentire dai miei. Credo che non ci siano problemi, ma sono io che ci devo pensare.»

«Di nuovo tutti insieme e un mese prima di ritrovarci in Alto Adige. A *cosa* devi pensare?»

«Non mi piace stare al sole e odio fare il bagno.»

«Portati dei libri.»

«Allora preferisco leggere in camera. Almeno non c'è il casino che c'è in spiaggia.»

«Ricordati che andiamo là per aiutare Sabrina.»

«Ma io non so niente della Sicilia, non ci sono mai stato.»

«Un motivo in più per venire.»

«E non so niente di bullismo. Mi ci vedi a scortare Sabrina per proteggerla da un gruppo di mafiosetti armati di coltello?»

«Non generalizzare, Fede, non è da te. La Sicilia non è solo mafia.»

«Da Monza a Catania... è un po' come farsi paracadutare dietro le linee nemiche.»

«Dacci un taglio, stai esagerando.»

«Ammetti che è una bella sfida.»

«Fede, tu *adori* le sfide. E poi ci saranno anche Elisabeth e Alberto.»

«Che se ne staranno tutto il tempo a pomiciare.»

Laura rise.

«In effetti è probabile. Però ci sono anch'io. Non vuoi venirci per me?»

«Laura, non ci provare!» rispose lui, ridendo «Non riapriamo capitoli che sono stati chiusi.»

«Ma sono ancora la tua migliore amica?»

«L'unica e sola.»

«E allora parla con tua madre e dille di chiamare la mia.»

## 2

All'aeroporto di Linate Laura si guardava intorno nervosamente in attesa dell'arrivo di Federico. Fissava le porte scorrevoli, dando ostentatamente le spalle ai suoi genitori. Indossava jeans molto stretti, con il piede a campana e una camicia bianca dalle linee morbide, chiusa sul collo da un laccetto. Nonostante le basse scarpe di tela, l'insieme metteva in evidenza quanto fosse asciutto e longilineo il suo fisico. I capelli neri e lisci erano raccolti, come sua abitudine, in una lunga coda.

Dopo qualche istante le porte dello scalo furono varcate da una quarantenne sorridente e dal passo deciso, seguita da un ragazzo minuto, con occhiali dalla montatura metallica, capelli neri bisognosi di pettine e una maglia colorata a righe orizzontali. Laura gli corse incontro e lo salutò con un grande abbraccio, che Federico ricambiò con un bacio poco formale sulla guancia.

Laura salutò con calore anche Beatrice, la madre di lui, che conosceva bene grazie alla comune frequentazione di Val Se-

terna, la località dell'Alto Adige dove entrambe le famiglie trascorrevano buona parte del mese di agosto. La lasciò a chiacchierare con Alice e Guido, i suoi genitori.

«Vieni Fede, andiamo al check-in.»

«Valigia in plastica con le ruote... l'ultimo grido.»

«È nuova.»

«Polipropilene o ABS?»

«Ma che ne so, Fede! Io ho solo scelto il colore.»

Al banco del check-in, l'impiegata si soffermò a lungo sul documento di Federico.

«Può dirlo, lei dubita che abbia quindici anni» disse lui.

«Scusa, è solo che il regolamento...»

«C'è mia madre che lo può confermare.»

La giovane donna fece cenno che non era necessario, mise la sacca di Federico sulla bilancia e gli consegnò la carta d'imbarco.

«Andiamo» propose Laura quando furono pronti.

«Manca più di un'ora.»

Lei gli strizzò l'occhio e si incamminò decisa verso l'accesso all'area dei controlli di sicurezza.

«Laura!»

«Che c'è ora, mamma?»

«Parti senza salutarci?»

«Ci siamo già salutati prima.»

Alice le lanciò un'occhiataccia. Laura tornò indietro di due passi e diede a entrambi i genitori un abbraccio frettoloso.

«Divertiti!» disse Guido.

«Contaci. E ora lasciateci partire, altrimenti rischiamo di perdere il volo.»

Federico baciò sua madre e salutò i genitori di Laura. Varcata l'area riservata ai passeggeri in partenza e raggiunto il gate, Laura si lasciò cadere su una poltroncina con un profondo sospiro.

«Ce l'abbiamo fatta.»

«Non siamo ancora sull'aereo. Hai sentito che in questi giorni sono previsti scioperi dei piloti?»

«Se anche non dovessimo imbarcarci mai, resterò chiusa qui dentro per tutte le due settimane previste.»

Federico rise.

«Solite discussioni coi tuoi?»

«In questo periodo veramente non li reggo. Non so come fai tu...»

«Beh, mio padre lo vedo solo ogni due settimane e, come sai, praticamente non comunica. Neanche nelle rare volte in cui avrei bisogno di lui. Con mia madre ho adottato la tecnica di far finta di essere assorto nei miei pensieri, anche quando ho sentito benissimo. Si è un po' stancata di dovermi chiedere le cose due o tre volte, funziona abbastanza bene.»

Laura rise.

«Ti ci vedo. Io però non ci riuscirei mai, mi incazzo subito appena mi ordinano fai questo o fai quello.»

«Secondo me sei fortunata, c'è di peggio.»

«Lo dicono sempre anche le mie amiche. Ma siamo nel 1976, non nell'Ottocento! Non mi va di essere tenuta al guinzaglio. E soprattutto non mi va che mia madre mi dica come mi devo vestire.»

«Ce l'ha coi jeans?»

«Dice che dovrei mettere cose più femminili. Pensa che mi ha perfino comprato due vestiti, li ha portati a casa senza neanche chiedermi se mi piacevano. Ti rendi conto?»

«Brutti?»

«Ma no, sono carini. È che voglio scegliere *io* quello che mi metto.»

Furono interrotti dalla chiamata all'imbarco.

«Ti dispiace se mi siedo vicino al finestrino?» chiese Federico mentre salivano a bordo «È il mio primo volo...»

«Ti interessa il panorama?»

«No, le superfici di controllo. Alettoni, flap, ipersostentatori...»

«Che scema, dovevo immaginarlo!» esclamò Laura, ridendo.

Dopo essere saliti a bordo, quando si furono sistemati, lei aspettò pazientemente che Federico esplorasse tutte le dotazioni a disposizione dei passeggeri: il tavolino pieghevole, la bocchetta dell'aria, la luce di cortesia, le cinture di sicurezza. Attese anche che ascoltasse con attenzione le istruzioni da seguire nel caso – estremamente improbabile, assicurò l'assistente di volo con un sorriso – di un atterraggio di emergenza.

Fu soltanto diversi minuti dopo il decollo, quando l'interesse di lui per le manovre si era esaurito, che lo interpellò.

«Che ne pensi di questa storia di Sabrina?»

«Sabrina è una ragazzina fantastica e non merita questo.»

«Nessuno lo merita. Però non so cosa potremo fare noi cinque per aiutarla.»

«Ho letto un po' di cose sull'argomento e...»

«Me lo aspettavo» commentò Laura.

«Da quel che ho capito, queste dinamiche vittima-carnefice richiedono molto tempo per essere modificate, mentre noi abbiamo solo due settimane. Serve un lungo lavoro di genitori, insegnanti e specialisti.»

«Direi che sia logico.»

«E c'è ancora qualcos'altro che non mi torna. Sabrina mi sembra molto lontana dal profilo tipico della vittima.»

«Che dovrebbe essere quello di una persona debole.»

«Esatto. Bambini molto timidi, o che hanno pochi amici e sono isolati dal resto del gruppo. O con qualche difficoltà fisica o mentale. Spesso c'è dietro anche una situazione familiare complicata.»

«E Sabrina invece è una bambina allegra e piena di amici.»

«Poi non è una che si spaventi facilmente.» Federico abbassò la voce «Ricordi l'anno scorso, quando ci siamo nascosti sotto il

ponte mentre Ramosi e il suo scagnozzo ci cercavano? Ha avuto probabilmente meno paura di noi.»

«Inoltre, la sua è una bella famiglia, con genitori molto attenti. Anche Valentina, che fa sempre finta di essere infastidita dalla sorellina, in realtà le vuole un mondo di bene e la protegge sempre.»

«Secondo me c'è sotto qualcosa di diverso.»

«Scommetto che è questo il motivo per cui hai accettato l'invito.» disse Laura con un sorriso malizioso «Non certo per il mare, o per Valentina.»

«E tu perché l'hai fatto?»

«Beh, facile. Aiutare Sabrina, mare, vacanza con gli amici... anche se pur di andarmene di casa per due settimane avrei accettato perfino di dar la caccia a un branco di tigri scappate da uno zoo.»

### 3

Daniel, il padre di Elisabeth, stava dissertando sulla produzione casearia della stagione e in particolare su quella del loro maso alpino. Teneva gli occhi fissi sulla strada e solo raramente si voltava verso la figlia per uno scambio veloce di sguardi.

Durante il lungo viaggio in auto da Val Seterna a Verona, era già passato attraverso quattro o cinque argomenti differenti, inclusa una lunga polemica sulla ridotta operatività dell'aeroporto di Bolzano e su quanto questa impattasse negativamente sul turismo.

Elisabeth lo interruppe.

«Papà, manca mezz'ora all'aeroporto. Smetti di riempire questo viaggio di parole inutili e dimmi quello che mi vuoi dire.»

Daniel si voltò verso di lei e scoppiò a ridere.

«Si vede così tanto?»

«Ormai ti conosco. Quando hai un mal di pancia il tuo tedesco diventa come quello del nonno.»

«È che non sapevo da che parte iniziare.»

«Allora ti rendo tutto più semplice. Tra me e Alberto non succederà quello che tu temi che succeda prima che il momento giusto sia arrivato.»

«Ecco, è questo che mi preoccupa, che il momento giusto, come lo chiami tu, arrivi troppo presto.»

«Ci sei già passato con Hanna, che sta con Jockel da quattro o cinque anni.»

«Ma non è che noi padri ci abituiamo e poi diventi più semplice... voi restate sempre le nostre bambine. E per me non è facile parlare di questi argomenti. Non sono come tua madre, che se fosse nata dieci anni dopo invece di sposarmi sarebbe scappata in California coi figli dei fiori.»

Elisabeth rise.

«Una hippie in Val Seterna, il posto più antico e tradizionale del mondo. Al ritorno avrebbe avuto vita difficile, ma mi sarebbe piaciuto vederla.»

Poi si fece improvvisamente seria.

«Il *mio* mal di pancia, invece, viene dalla paura che tra noi le cose possano essere cambiate.»

«Pensi che potrebbe avere un'altra?»

«Non credo. Alberto ha i suoi difetti, ma è sincero. Sono sicura che al telefono me lo avrebbe detto.»

«Allora sei tu che hai dei dubbi?» domandò Daniel, sorpreso.

«Da quando studio a Bolzano è stato leggermente più facile vedersi, ma stiamo parlando di quattro o cinque volte in un anno. E ho sempre la stessa paura: cosa succede se scopro che non mi piace più?»

«Perché non dovrebbe piacerti?»

«Perché lui è cambiato, perché io sono cambiata... non so.»

Daniel le accarezzò i corti capelli biondi e lasciò scivolare la mano sulla spalla, che strinse con affetto.

«Ma ogni volta è andata bene, no?»

«Finora. E prima di rivedere gli altri avremo tutto il volo da Roma a Catania per scoprire se è ancora così.»

«Andrà bene anche oggi. Se però c'è qualcosa che non va e vuoi tornare prima, sappi che sono pronto a venire a prenderti anche in auto.»

«Grazie papi.»

Il volo da Verona a Fiumicino non riservò sorprese. Elisabeth stava cercando di orientarsi nel grande scalo romano e osservava uno dei monitor dedicati alle partenze, quando dalle sue spalle giunse una voce dal pesante accento dialettale.

«*A' bella, che te serve ajuto a trovà er gate?*»

Elisabeth si girò, pronta a respingere con decisione l'offerta indesiderata, ma si ritrovò di fronte Alberto, sorridente.

«Oddio, quanto mi sei mancato!» esclamò.

Si abbracciarono, poi si baciaronò a lungo.

## 4

Federico attese che l'aereo si vuotasse, poi percorse la corsia centrale e chiese ai piloti di poter gettare uno sguardo alla cabina di pilotaggio. Loro acconsentirono di buon grado e lui cominciò a subissarli di domande sui vari strumenti che affollavano i pannelli di controllo del DC-9.

Parecchi minuti dopo il comandante, un po' spazientito, lo invitò a varcare il portellone dell'aereo e Federico scoprì che Laura lo stava ancora aspettando sulla scaletta. Si guardava attorno, mentre ispirava profondamente.

«Annusi l'aria come i cani?» le chiese.

«Non senti i profumi?»

«Cherosene parzialmente incombusto.»

«Scemo, sei sempre il solito. Dietro quell'odore sgradevole ce ne sono altri: di cibo, di piante esotiche e, soprattutto, di mare.»

«Non c'è da sorprendersi: il lato orientale della pista, dove l'aereo ha posato il carrello, sarà a duecento metri dalla costa.»

Laura gli rivolse un'occhiata severa, mitigata da un accenno di sorriso.

«Federico, tu sei capace di distruggere qualsiasi romanticismo.»

Scese un paio di gradini, poi si fermò e si voltò nuovamente verso di lui.

«La tua paura delle altezze... vuoi che ti tenga per mano?»

«Stronza.»

Risero entrambi.

Il personale di terra dell'aeroporto di Fontanarossa li indirizzò verso un gruppo di edifici di forma rettangolare. Sembravano grandi scatole da scarpe, di misura decrescente, accostate una all'altra.

Al terminal degli arrivi furono accolti con entusiasmo da Valentina e Sabrina, che erano accompagnate dal padre Alfredo, un uomo abbastanza alto dall'espressione gioviale. Federico fu sorpreso dall'abbraccio caloroso della più grande delle ragazze e lo ricambiò in modo un po' rigido, mentre fu più a suo agio con la scherzosa esuberanza della minore.

Le due sorelle non avrebbero potuto essere più diverse. Mentre Valentina incarnava il prototipo che l'opinione comune attribuiva alla femminilità siciliana – con occhi neri e capelli ondulati quasi altrettanto scuri, ereditati dalla madre – Sabrina aveva la carnagione più chiara del padre trentino e una chioma lunga e liscia che tendeva al biondo, specialmente dopo qualche settimana di esposizione al sole dell'estate. Nonostante i tre anni di differenza, aveva quasi raggiunto la sorella in altezza e tutto nella sua corporatura faceva presagire che presto l'avrebbe superata.

«Davvero era il tuo primo volo?» domandò a Federico. Poi, con una buffa aria di superiorità da viaggiatrice di lungo corso, aggiunse: «Io ne ho fatti tanti».

«Non sono fortunato come voi, che ogni volta che andate dai nonni in Alto Adige potete prendere l'aereo.»

«Sai che divertimento» intervenne Valentina.

«Per non parlare del costo» aggiunse Alfredo.

«Ma, anche se hai volato tanto, scommetto che non sai come fa un aereo a sollevarsi da terra» continuò Federico, sempre rivolto a Sabrina.

«Cominciamo con le lezioncine» sbottò Valentina, alzando gli occhi al cielo.

Alfredo comunicò che andava al bar a prendersi un caffè e le due ragazze più grandi si allontanarono di qualche metro da Federico e Sabrina per iniziare a raccontarsi i sei mesi trascorsi dall'ultima volta che si erano viste.

Stavano parlando fittamente già da parecchi minuti, quando Valentina si interruppe bruscamente.

«Che c'è?» chiese Laura «Sono arrivati Alberto ed Elisabeth?»

Con un cenno del capo, Valentina invitò l'amica a guardare verso Federico. Stava spiegando a Sabrina i dettagli delle manovre di atterraggio, mimando con le mani l'estensione dei flap e la discesa del carrello.

«Lui è così piccolo per i suoi quindici anni, tra poco sedici, e lei così grande per i suoi dodici, che sembrano quasi coetanei» spiegò Valentina a Laura.

«Magari in futuro potrebbero diventare una coppia. Li vedrei bene insieme.»

«Ma sei matta?!? Se mi ritrovo Fede come cognato emigro in Nuova Zelanda.»

In quell'istante Alberto ed Elisabeth varcarono la porta scorrevole degli arrivi.

«Eccoli, i belli del gruppo» commentò Valentina.

Erano entrambi biondi e alti, Alberto con il fisico modellato dallo sport, Elisabeth dal lavoro nella fattoria di famiglia. Gli occhi azzurri di lei risaltavano come fanali sulla sua carnagione chiarissima, punteggiata di rade efelidi.

In quel momento, però, era Alberto il più pallido dei due. Camminava con lo sguardo vuoto, appoggiandosi a Elisabeth.

«Ho una nuova definizione di prova d'amore.» disse lei, raggiungendo il gruppo «Reggere il sacchetto al tuo ragazzo mentre vomita.»

«Non mi era mai capitato» bofonchiò Alberto.

«Al ritorno ti conviene prendere una compressa contro il mal d'aria» suggerì Alfredo.

«Non ci sarà un ritorno. Non salirò mai più su un aereo in vita mia.»

«Vale, non mi sembra in grado di affrontare il viaggio in auto.» continuò Alfredo «Mangiamo qualcosa qui vicino poi, quando si sente meglio, partiamo. Appena troviamo una cabina avvisa Jo che arrivate più tardi.»

«Chi è Jo?» chiese Laura a Valentina, mentre si incamminavano verso l'uscita.

«Mia cugina. Staremo con lei.»

«Credevo che avremmo alloggiato a casa vostra.»

«Ma quella è casa nostra. Cioè, è del nonno, ma da quando è morta la nonna lui non ci abita più. È una casa di vacanza che usiamo solo durante l'estate, a turno. Saremo noi sei e Jo.»

«Che ha il poco invidiabile compito di tener d'occhio i vostri spostamenti e soprattutto i vostri orari» intervenne Alfredo, voltandosi verso di loro.

Consumarono un pranzo frugale in un bar con tavolini all'aperto. Alberto, sdraiato su una panchina, stava cercando di riprendersi. Alle loro orecchie giungeva l'audio del televisore del bar, che stava trasmettendo un'intervista a Cassius Clay, il quale pochi giorni prima, a Kuala Lumpur, aveva conservato la

corona dei pesi massimi battendo il britannico Joe Bugner ai punti.

«Sentito che Moro ha annunciato le dimissioni?» chiese Alfredo a Federico.

«Non seguo tanto la politica.»

«Ti rendi conto che dal '46, anno in cui siamo diventati una repubblica, abbiamo avuto trentatré governi? Significa che sono rimasti in carica meno di un anno ciascuno. Come si può guidare un paese con questa instabilità? Com'è possibile progettare e portare avanti le riforme di cui avremmo tanto bisogno?»

«Mio padre dice che c'è la possibilità che la DC faccia un governo di solidarietà nazionale con l'appoggio esterno del PCI» raccontò Laura.

«Già, così ipotizza qualcuno, una specie di compromesso storico in miniatura. Sa il cielo quanto avremmo bisogno di un vero governo di solidarietà nazionale, ma immagino che metteranno alla guida qualcuno dei soliti noti e non cambierà nulla.»

Un'ora dopo presero posto nel pulmino Fiat 900T Panorama di Alfredo, nuovo di zecca, sulle cui fiancate di colore azzurro chiaro spiccava il nome dell'azienda vinicola di famiglia.

Mentre attraversavano Catania, diretti a nord, le ragazze chiacchieravano animatamente. Alberto, sul sedile anteriore, fissava la strada cercando di tenere sotto controllo la nausea. Federico, con la fronte appiccicata al finestrino, studiava con attenzione il territorio.

Percorsero una strada ampia e molto scorrevole, mentre alla loro destra si snodava un grande parco dall'aspetto trascurato, in cui svettavano palme ed eucalipti.

«È il Boschetto della Plaia,» spiegò Sabrina a Federico «là dietro c'è il mare.»

«Non credevo che a Catania ci fosse tanto verde.»

«Ce n'è, ma non ti aspettare quei bei pratini di Val Seterna.»

Qualche chilometro più avanti, Sabrina gli indicò un gruppo di gru che emergevano oltre una seconda macchia boschiva,

mentre alla loro sinistra scorrevano edifici industriali, in parte abbandonati e fatiscenti.

«La zona del porto» spiegò lei. Federico annuì.

Sbucarono in un grande piazzale pieno di autobus in sosta e Alfredo seguì la statale costiera, che girava bruscamente verso destra. Indicò ai ragazzi una grande cupola che spiccava al di là di alcuni edifici più bassi.

«Là dietro c'è la cattedrale dedicata a sant'Agata, patrona di Catania.»

«In che stile è?» chiese Laura, con un tono cortese che però non esprimeva reale interesse.

«Barocco, prevalentemente, ma ci sono ancora tracce del precedente impianto normanno. È stata distrutta molte volte e ogni volta ricostruita.»

«Distrutta da chi?» chiese Elisabeth.

«Terremoti. La Sicilia è una regione con intensa attività sismica. Si dice che quello del 1693 sia stato il più forte terremoto mai avvenuto in Italia in epoca storica. A Catania morirono tantissime persone, circa tre quarti della popolazione.»

Elisabeth e Laura si guardarono perplesse.

«Ma voi siete in una casa molto sicura.» aggiunse Alfredo, in tono tranquillizzante «Mio suocero ha supervisionato personalmente i lavori e su cemento e ferro non ha badato a spese.»

«Speriamo» commentò Alberto con un filo di voce, senza distogliere gli occhi dall'asfalto.

Ora la strada costeggiava la ferrovia, sopraelevata su un robusto viadotto costituito da arcate e piloni in pietra scura. Sulla sinistra, palazzi storici di tre o quattro piani dall'aspetto un po' decaduto si alternavano a condomini degli anni Sessanta.

«La fontana del Ratto di Proserpina» annunciò Alfredo, indicando una scultura che faceva bella mostra di sé all'ingresso del piazzale della stazione centrale.

«Quando ero piccola credevo che il ratto fosse un topone di questa Proserpina,» spiegò Sabrina, facendo sorridere tutti «ma nella fontana non riuscivo a trovarlo.»

A mano a mano che procedevano, gli edifici si facevano sempre più moderni e più alti, palazzi di dieci o dodici piani che si affacciavano sul mare, separati dal litorale solo dalla strada che stavano percorrendo. Poi questi lasciarono il posto a edifici più piccoli, opposti a macchie di verde ombreggiate da pini marittimi. Infine, per un breve tratto di strada, le costruzioni scomparvero quasi completamente, cedendo il campo alla vegetazione e al mare.

Durò poco. Nuovi fabbricati apparvero alla loro sinistra: case basse dal tetto piatto, prevalentemente bianche, a cui presto si aggiunsero alberghi, ristoranti, bar, stabilimenti balneari.

«Questa è Aci Castello,» disse Valentina, «manca poco.»

«Capisco anche perché si chiama così» rispose Laura, indicando il grande edificio diroccato che si ergeva sopra uno scuro promontorio di roccia lavica.

«Il Castello Normanno, costruito sui ruderi di una roccaforte bizantina distrutta dai mori.» spiegò Alfredo «Come tutta la regione, è passato attraverso molte dominazioni diverse.»

«La mamma dice sempre che è questa la ragione della ricchezza artistica e culturale della Sicilia» aggiunse Sabrina.

Alfredo annuì.

«Fenici, greci, romani, arabi, normanni, angioini, aragonesi... ogni popolo ha lasciato qualcosa che i siciliani hanno saputo accogliere e integrare nella propria cultura. Ma c'è anche un forte impulso all'indipendenza, così più di una volta gli stranieri sono stati respinti. Basti pensare alla cacciata dei francesi durante la ribellione dei Vespri...»

«Anche noi in un certo senso siamo stranieri» commentò Elisabeth.

«Ma speriamo di avere sorte migliore» concluse Federico.

## 5

Alfredo aprì la porta di casa e fece accomodare i ragazzi. Sul pavimento in cotto del soggiorno spiccavano due divani di colore arancione chiaro, davanti ai quali stava un tavolino basso dalle forme arrotondate. In un angolo c'era una piantana costituita da un lungo stelo ricurvo in acciaio cromato che terminava con una semisfera di cristallo opalino. La parete opposta all'ingresso era arredata da una libreria in legno scuro, che alternava moduli chiusi da ante a mensole a giorno stracolme di libri. In una nicchia era inserito un televisore e in un'altra un piccolo impianto stereo.

Grandi finestre e pareti chiare rendevano l'ambiente molto luminoso. Una porta vetrata dava accesso a un'ampia terrazza, arredata con tavoli e sedie in plastica bianca e interamente coperta da un pergolato di buganvillee.

«Moderna!» esclamò Elisabeth «Mi aspettavo una casa più...»

«Tradizionale?» chiese Alfredo «Quella la vedrai quando verrete in campagna da noi. Solo la TV è vecchia: non spendo seicentomila lire per uno di quei nuovi modelli a colori in una casa che usiamo solo per le vacanze.»

«Va benissimo, non credo che la guarderemo molto» rispose Laura.

«Lo dicevo nel caso qualcuno di voi fosse appassionato di Olimpiadi, sarà il primo evento trasmesso a colori dalla RAI.»

«Federico non credo che sappia nemmeno che quest'anno ci sono le Olimpiadi. L'unico interessato potrebbe essere Alberto, ma le guarderà in bianco e nero.»

Sentendosi chiamato in causa, Alberto fece un cenno con la mano per indicare che non aveva importanza. Era ancora appoggiato pesantemente a Elisabeth e si guardava attorno in modo distratto.

Intanto Valentina varcò la soglia della terrazza e raggiunse una ragazza che dormiva beatamente su una chaise-longue posta nell'angolo più distante.

«Siamo arrivati.»

Jo si risosse pigramente dal proprio sonno, si stiracchiò e si diresse con molta calma verso di loro. Si presentò a tutti con un grande sorriso.

Durante il tragitto in auto Valentina aveva raccontato agli amici che si chiamava Giuseppa, ma che aveva odiato quel nome sin da piccolissima. Poi, durante l'adolescenza, aveva letto *Piccole Donne* e scoperto che una delle protagoniste, Joséphine, veniva abbreviata in "Jo" e da quel momento in poi aveva preteso di essere chiamata così.

Poco più alta di Valentina, aveva la stessa carnagione, gli stessi occhi e capelli scuri, le stesse forme rotonde e piene senza che si potesse in alcun modo considerare una ragazza in sovrappeso. La somiglianza tra le due era notevole, anche se il suo viso era meno aggraziato di quello della cugina.

Alberto ne spiò le curve con attenzione.

«Vedo che gli ormoni hanno la meglio anche sulla nausea» gli sussurrò Elisabeth, assestandogli una gomitata non tanto amichevole.

Percorsero una scala in ferro e raggiunsero il piano superiore. Valentina accompagnò Laura ed Elisabeth in una camera arredata con un piccolo armadio in laminato e due letti in ferro verniciato di bianco. I copriletti di cotone stampato a grandi riquadri – l'uno in blu e l'altro in verde – aggiungevano un allegro tocco di colore.

Dalla finestra, rivolta a est, si intravedeva in lontananza lo Ionio.

«Questa è la mia preferita,» spiegò Valentina «perché si vede il mare.»

«Grazie per avercela lasciata» rispose Elisabeth.

«Almeno ufficialmente.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che questa è la sistemazione che ho concordato con mia madre, ma se preferisci dormire con Alberto per me non è un problema e sicuramente neanche per Jo, sempre che a Laura non dispiaccia condividere la camera con Fede.»

«Ma certo» assicurò Laura.

Elisabeth ponderò l'offerta per qualche secondo, abbassando lo sguardo.

«Non siamo ancora a quel punto. Le cose vanno bene tra noi, però ho bisogno di un altro po' di tempo prima di...»

Laura le mise una mano sulla spalla e le sorrise.

«Ehi, non devi spiegarci nulla. Se poi vorrai fare cambio basta che tu lo dica, ok? E tu Vale dove dormi?»

Valentina tornò sul pianerottolo e aprì una porta.

«Io e Sabrina siamo qui. Uno dei due letti è più piccolo, ma lei ci sta ancora. Per voi due stangone sarebbe stato corto e metterci Federico, con Alberto, mi sembrava poco carino.»

«La Valentina di un anno fa ci avrebbe provato gusto» replicò Laura sorridendole. Poi aprì la terza porta e sbirciò dentro.

«Allora immagino che i ragazzi staranno qui. A Fede piacerà.»

«E Jo?» chiese Elisabeth.

«Nella camera matrimoniale, al piano terra. Dopo che vi siete sistemate, vi va di fare due passi sul lungomare?»

«Magari. Vediamo come sta Alberto» rispose Elisabeth.

Lei e Laura iniziarono a vuotare le valigie e a riporre tutto nell'armadio, mentre Valentina rimase a chiacchierare con loro, seduta sul letto. Quindici minuti dopo si affacciarono sulla soglia della camera dei ragazzi. Alberto era ancora in stato semi-comatoso, sdraiato e immobile sul letto con gli occhi chiusi, anche se sveglio. Su una piccola scrivania Federico stava sistemando due scatole di plastica trasparente i cui scomparti erano pieni di componenti elettronici meticolosamente organizzati.

«Eli, vai pure, resto io con Alberto» propose.

«Davvero?»

«Davvero» confermò Federico.

«Sappi che non te la caverai sempre così» dichiarò Laura.

Dal piano inferiore giunse la voce di Alfredo.

«Ragazzi, io e Sabrina andiamo. Vi aspettiamo domani a pranzo.»

«Tua sorella non si ferma qui con noi?» chiese Elisabeth a Valentina.

«Non stasera. È sabato, così noi siamo liberi di andare in discoteca senza dover lasciare qualcuno con lei.»

«In discoteca?»

«Non fare quella faccia, Fede.» disse Valentina «E poi se non ti va non è obbligatorio.»

«Invece ci viene.» rispose Laura, sorridendo «Vero Federico?»

Lui fece spallucce.

«Certo, nessun problema.»

Mentre le tre ragazze scendevano dalle scale, anche Jo si congedò.

«Vado da Enzo, ci vediamo verso le nove per la cena. Vi dispiace preparare qualcosa anche per me? Un semplice piatto di pasta andrà benissimo.»

«Enzo è il suo ragazzo?» chiese Elisabeth, quando Jo ebbe lasciato l'abitazione.

«Vincenzo, carino e simpatico, fa il terzo anno di medicina.»

«Vale, prima di uscire do un'occhiata alla dispensa.» propose Laura «Se dobbiamo far da mangiare meglio controllare di avere la materia prima.»

«Fai pure, ma vedrai che mia mamma ha già riempito il frigo.»

## 6

Con pochi minuti di camminata, attraverso strade piuttosto strette, le ragazze raggiunsero il litorale. Elisabeth e Laura non erano mai state in Sicilia e si guardarono intorno con curiosità.

«Qui inizia il lungomare dei Ciclopi,» spiegò Valentina «la passeggiata principale di Aci Trezza. I Ciclopi sono quelle isolette lì.»

Indicò gli ammassi rocciosi che si scorgevano a poche centinaia di metri dalla costa. Sul più grande di essi si intravedeva un po' di vegetazione e due piccoli edifici. Per la dimensione modesta, gli altri avrebbero potuto essere definiti faraglioni, alcuni forse solo grandi scogli.

Quei pinnacoli di roccia nera contrastavano in modo nettissimo con il blu del mare e il bianco delle piccole imbarcazioni ormeggiate nel porticciolo che stavano costeggiando. Sul lato opposto della strada correva un'ininterrotta successione di bassi edifici tinteggiati con colori chiari, che si allontanavano dal bianco virando leggermente verso il rosa, il giallo, il verde o l'azzurro. Qua e là svettava qualche palma.

Il litorale era composto da grossi massi della stessa roccia scura che costituiva i faraglioni. Oltrepassato il porto, le ragazze costeggiarono l'ingresso di un beach club che, attraverso una passerella in legno dipinta in bianco e azzurro, conduceva i propri clienti su grandi terrazze costruite sopra gli scogli e allestite con lettini e ombrelloni.

«Ma dove sono le spiagge?» chiese Elisabeth.

«A Catania c'è una lunghissima spiaggia di sabbia che si chiama Plaia» le rispose Valentina «e quando stiamo in città andiamo lì. Qui a Trezza il mare è più bello, ma ci sono solo scogli. Però mio padre ha lasciato a Jo il pulmino, così ci può caricare tutti e può portarci dove ci pare, in qualsiasi spiaggia.»

«Ma qui non siamo lontani dall'azione?» domandò Laura «Sabrina e quello che le sta succedendo...»

«Molti catanesi hanno una seconda casa qui e d'estate si trasferiscono. Il ragazzino che comanda la banda di bulletti adesso sta in una grande villa qui vicino e sono sicura che non si lascerà sfuggire l'occasione di tormentarla anche in vacanza.»

Avevano percorso forse meno di cento metri, quando furono approcciate da due ragazzi in maglietta e calzoncini da bagno che venivano loro incontro. Erano entrambi alti e magri, mori, con la pelle scurita dal sole, a piedi nudi.

«Vale, che fai? C'hai un'amica svedese e non ce la presenti?»

«Gira al largo, Paolo, non è roba per te.»

«E poi non è svedese, ma austriaca» aggiunse Laura.

«Svedese, austriaca... io per una così mi trasferirei pure in Lamponia.»

«Lapponia, imbecille» corresse l'altro.

«Comunque è già impegnata.» specificò Valentina «E ora toglievete dai piedi.»

«Andate all'Atena, stasera?»

«Può essere, Diego, ma comunque non vi riguarda.»

«Eh, che modi, chiedevo solo.»

Quando i due, un po' riluttanti, si furono finalmente allontanati, Elisabeth ridendo si rivolse a Laura.

«Cos'è questa storia dell'austriaca?»

«Ho pensato che fosse divertente. E potrebbe persino tornarci utile.»

«Vuoi dire che devo parlare in tedesco o in inglese per tutta la vacanza?»

«Solo finché ne hai voglia. Dopotutto non abbiamo detto esplicitamente che non sai l'italiano, ma lasciamo che lo pensino.»

«Preparati a sentire qualche apprezzamento un po' pesante.» aggiunse Valentina, lei pure ridendo «Se i ragazzi di qui pensano che non li capisci, non si faranno tanti scrupoli.»

«Ma io non sono così bella. Ho le spalle troppo larghe per colpa del lavoro alla fattoria, ai maschi non piacciono le ragazze muscolose.»

Valentina e Laura si guardarono, poi scoppiarono a ridere.

«Eli, non sai quello che dici. Io penso di essere una ragazza carina, ma farei cambio con te in qualsiasi momento. Laura?»

«Idem. Hai visto, no? Per quei due praticamente non esistevo, mentre a te non toglievano gli occhi di dosso.»

«E a quest'ora c'è ancora poca gente in giro. Vedrai quanti mosconi dovrai scacciare più tardi, nell'orario di punta.»

Quasi a confermare quella previsione, passarono tre ragazzi pigiati sullo stesso motorino e uno dei due passeggeri le salutò con un lungo fischio modulato.

«Che stronzi!» commentò Valentina «Mi dispiace, qui in giro c'è ancora gente veramente grezza.»

Laura scrollò le spalle.

«Di cafoni ce ne sono dappertutto, succede anche a Milano.»

## 7

Jo parcheggiò il pulmino in modo approssimativo, poi i ragazzi scesero.

«Atena.» disse Federico, fermandosi a leggere l'insegna luminosa «Dea della conoscenza. Strano nome per una discoteca.»

«Ma era anche la protettrice di Ulisse,» rispose Vincenzo «che ha soggiornato alle Isole dei Ciclopi.»

Non tanto alto, sotto i capelli castani il ragazzo di Jo portava un paio di occhiali dalla montatura rotonda che gli conferivano un'aria da intellettuale. Vestiva in modo casual, al limite della trasandatezza. Erano bastati pochi secondi perché lui e Federico si trovassero reciprocamente simpatici.

«Polifemo aveva un concetto di ospitalità tutto suo.»

«Dacci un taglio, Fede.» ordinò Laura, prendendolo da dietro per le spalle e spingendolo verso l'ingresso «Entriamo.»

«Stordirsi di musica è quanto di più lontano ci possa essere dalla mia idea di divertimento.» borbottò Federico.

«Ti ho sentito. Smetti di brontolare, sembri un bimbo capriccioso.»

Appena entrati furono investiti dall'onda sonora della musica a volume altissimo. Donna Summer gemeva sulle note di *Love to Love You Baby*.

«Musica delle mie parti.» urlò Elisabeth in un orecchio di Alberto.

Lui la guardò in modo interrogativo.

«Non mi sembra molto tirolese.»

«Giorgio Moroder lavora in America, ma è altoatesino.» spiegò Elisabeth.

Poi si lanciò sulla pista trascinando Alberto per mano. Raggiunsero Valentina e Jo.

Laura si rivolse a Federico.

«Vieni?»

«Magari la prossima canzone.»

Proprio in quell'attimo il DJ lanciò *The Best Disco In Town*.

«Eccola!» rispose Laura con un'espressione di trionfo.

Federico resistette sulla pista anche per il brano successivo, *Lady Bump*, assecondando in modo poco convinto i movimenti con cui Laura spingeva il bacino dolcemente contro il suo.

A metà di *Fly, Robin, Fly* si allontanò dalla pista, cercando di non dare troppo nell'occhio, per rifugiarsi in una zona più tranquilla.

Guidato da una leggera corrente d'aria, trovò un varco che conduceva su una grande terrazza affacciata sul mare. C'erano due o tre coppie che si baciavano e altri gruppetti seduti attorno a piccoli tavolini, intenti a chiacchierare, fumare, sorseggiare drink o bibite.

Federico si appoggiò alla balaustra e si mise a scrutare l'orizzonte.

A pochi metri da lui, una ragazza molto giovane fissava il mare, totalmente assorta nei propri pensieri. Dopo pochi istanti si mise a frugare nella borsetta di pelle con le frange che portava a tracolla e da questa estrasse una pillola che tenne tra due dita e osservò controlluce. Stette a contemplarla in silenzio.

Federico si avvicinò.

«Se fossi in te non prenderei quella roba.»

Soltanto allora lei sembrò accorgersi di lui e lo guardò sorpresa. I suoi occhi di colore chiarissimo risaltavano come palline di grandine sulla carnagione abbronzata e contrastavano fortemente con i capelli corti e ricci di colore castano.

«Stavo pensando la stessa cosa.»

Con un gesto fluido la lanciò oltre la ringhiera della terrazza, in mare.

«Ben fatto.» commentò Federico «Quella roba frigge il cervello.»

«Davvero? La vitamina B6?»

«Vitamina? Credevo fosse LSD.»

Lei scoppiò a ridere.

«L'LSD non esiste più, almeno non qui. Gira solo la nirva. E se mio fratello mi vedesse prendere della droga mi metterebbe in una gabbia per tutta la vita. Anche se in realtà l'ha già fatto.»

«Una gabbia?»

«È il suo modo di volermi bene.»

«Ma se era solo vitamina, perché l'hai buttata via?»

«Secondo la mia dottoressa è inutile. Secondo mia madre è inutile. E, soprattutto, secondo me è inutile. La prendo solo perché mio padre mi obbliga, forse spera che mi aiuti a diventare normale.»

«A me sembri normale.»

«Ma tu chi sei? E perché volevi impedirmi di prendere droga?»

«Perché odio veder rovinare le cose belle.» rispose Federico  
«Il cervello, col suo intrico di neuroni e sinapsi è...»

Lei si guardò intorno. Poi, senza preavviso, gli si avvicinò e lo baciò fuggacemente sulla bocca.

«Non dovevo?» chiese lei staccandosi e constatando la sorpresa di lui «Non so mai qual è la cosa giusta da fare. Ti sei preoccupato per me, mi sembrava di piacerti e anche tu mi piaci. Sei anche coraggioso...»

«Coraggioso?»

«...e allora credevo che andasse bene baciarsi.»

«Andava bene. È solo che pensavo che le persone prima dovessero conoscersi meglio. Ma ammetto che non è il mio campo.»

«Campo di cosa?»

«Volevo dire che non avevo mai baciato una ragazza.»

«Anche per me era il primo bacio. Però se prima di rifarlo vuoi che ci conosciamo meglio, io sono Lucia.»

«E io Federico.»

Si fissarono per un attimo sorridendo, poi si baciaronο di nuovo, con più calma e più passione.

«Devo andare. Se mio fratello non mi vede tornare di là potrebbe insospettirsi.»

«Come ti ritrovo?»

«Ti cerco io. In che albergo sei?»

«Ospite di Valentina Tomasi.»

«Ah, Vale. Era un anno avanti a me alle medie.»

«E io ne ho uno più di lei.»

«Fico! Un ragazzo di due anni più grande!»

Federico la guardò scomparire nell'interno della discoteca, inghiottita dai suoni, dalle luci e dalla gente. Rimase un attimo a contemplare il varco, come se si aspettasse di vederla riapparire da un momento all'altro, ma quella che spuntò invece fu Laura.

«Dovevo immaginarmelo che avresti trovato il modo di filartela. Vieni, torna dentro. Non sei così male a ballare, devi solo lasciarti andare un po' di più.»

Gli tese una mano per invitarlo, ma Federico non si mosse.

«Ho baciato una ragazza.»

Laura si appoggiò alla balaustra, dove prima era stata Lucia.

«Veramente?»

«Veramente.»

«E dire che non volevi nemmeno venire in discoteca! Voglio conoscerla. Chi è?»

«Non ne ho la minima idea.»

## 8

Alberto uscì sulla terrazza alla ricerca di un po' d'aria fresca. Il lungo riposo pomeridiano lo aveva parzialmente rimesso in sesto, ma per prudenza aveva rinunciato all'invitante pastasciutta preparata da Laura e nel corso della serata aveva bevuto solo acqua.

Si avvicinò a Laura e Federico, che chiacchieravano fittamente.

«Il nostro orario limite non era l'una?» chiese.

«Jo ha detto a Valentina che possiamo restare fino a quando ci pare. Lei ci coprirà» rispose Laura.

«Grandioso. O almeno sarebbe grandioso se non stessi così di merda. Vorrei rientrare, ma dubito che quelle due scatenate siano della stessa idea.»

«Dici Valentina ed Elisabeth?»

«Non hanno mollato un minuto.»

«Possiamo anche dividerci.» propose Laura «Se Jo ci allunga a casa, dopo può tornare qui. Vado ad avvisarle.»

Quasi fossero state evocate, le amiche sopraggiunsero in quell'istante, seguite da Jo e Vincenzo.

«I maschi non hanno il fisico e ci mollano presto,» esordì Valentina «ma da te, Laura, non me l'aspettavo.»

«Io sarei anche pronto per andare a letto» replicò Alberto.

«Forse in effetti come primo giorno può bastare.» concesse Jo «Avete anche il viaggio sulle spalle.»

Arrivati a casa, Jo attese che Vincenzo si avviasse verso la camera da letto, poi si rivolse a Valentina.

«Domattina alle undici io ed Enzo vorremmo una brioche e una granita alla mandorla. Però non prendetela al bar qui dietro l'angolo, che non è tanto buona. Portami quella che fanno al Portolano.»

«Prego?»

«Sì, alle undici in punto. Non prima, perché vorrei riposare abbastanza a lungo, e non dopo, perché poi siamo a pranzo dai tuoi e non voglio rovinarmi il pasto.»

«Facciamo così: ti alzi quando ti pare e la brioche con la granita te la vai a prendere tu dove preferisci.»

«Non mi sembra di chiedere molto, Vale. Io vi scarrozzo dove volete, non entro nel merito di ciò che fate, non controllo i vostri orari. In cambio voi vi occupate solo della spesa, della preparazione dei pasti e di quel minimo di pulizie domestiche che servono a far sì che questo posto non diventi un porcile.»

«È un ricatto?»

«No, solo uno scambio.»

Poi, dando loro le spalle e dirigendosi verso la camera, aggiunse:

«Mi raccomando, quando rifate il mio letto state attenti che non ci siano pieghe nel lenzuolo di sotto. È una cosa che mi dà terribilmente sui nervi. Buonanotte a tutti».

## 9

Erano passate da poco le dieci di una mattinata radiosa. Alberto, Elisabeth, Laura e Federico stavano preparando il tavolo della terrazza per la colazione.

Valentina comparve dalla porta vetrata, con un sacchetto di pane in mano. Si diresse decisa verso Federico.

«Hai fatto la cazzata del secolo!»

«Che succede?» chiese Laura.

«Succede che il *tuo* amico Federico ha baciato l'unica ragazza della Sicilia che non doveva baciare.»

«E tu come sai che ha baciato una ragazza?»

«Non *una* ragazza. La figlia dell'avvocato Steinmann. Ieri in discoteca l'hanno visto in tanti, figurati che a me l'ha detto la figlia del fornaio. E adesso lo sa tutta Catania e provincia.»

«Chi è questo tizio?» chiese Alberto.

«Uno degli uomini più ricchi e potenti di Catania. Il suo figlio maggiore, Raniero, che chiamano Nero, ha un anno in più di Fedè. Lucia invece ne ha uno in meno di noi. Ha qualche tipo di disabilità che non so spiegare.»

«A me non sembrava.» commentò Federico «E poi ha iniziato lei, stavamo chiacchierando solo da pochi minuti e a un certo punto mi ha baciato. Adesso che mi ci fai pensare, ricordo che ha detto che suo fratello la tiene in gabbia.»

«Nero è sempre stato iperprotettivo con Lucia, al punto che i ragazzi si guardano bene dall'avvicinarsi a lei, per paura di rappresaglie. Un mio compagno di classe che ci ha provato ha avuto un brutto incidente cadendo da una scogliera e si è fatto parecchi mesi di ospedale.»

«Era stato Nero?»

«Di certo lui si è ben guardato dall'accusarlo. E questo non è l'unico episodio sospetto, ma nessuno ne parla.»

«Quindi Federico ha conosciuto una ragazza a cui piace, ma tu suggerisci che lasci perdere» riassunse Laura, perplessa.

«Io non voglio lasciar perdere» rispose l'interessato.

«Smettere di vederla è proprio il minimo, ma non è detto che basti.» replicò Valentina «È probabile che suo fratello voglia comunque punirti.»

«Punirmi per un bacio sulla terrazza di una discoteca? Non siamo mica nel medioevo.»

«Nel medioevo Nero sarebbe stato a capo dell'Inquisizione, solo per il piacere di far torturare quante più persone poteva.»

«Se le cose stanno così, probabilmente Lucia ha bisogno di aiuto.»

«Ma sei duro, eh? Sei *tu* adesso che hai bisogno di aiuto.»

«Non è detto che questo Nero rintracci Fede.» ipotizzò Alberto «E poi lui può sempre spiegarsi.»

«Spiegarsi con Nero... non sapete di cosa state parlando. Quanto a trovare Federico... a quest'ora sa già sicuramente che sta qui.»

«Cosa consigli?» chiese Elisabeth.

«Non lo so, ci devo pensare. Intanto vado a prendere brioche e granita per quella stronza di mia cugina, così mi schiarisco le idee.»

«Alla peggio Federico può sempre tornare a casa e aiutarci da là a risolvere il problema di Sabrina» suggerì Laura.

«Non ci penso proprio a tornare a casa.» rispose lui «Ti sembro uno che si tira indietro? Non l'ho fatto quando Ramosi ci ha minacciato apertamente, di certo non rinuncerò a dare una mano a Sabrina solo per via di uno stronzetto arrogante che si crede il padrone del quartiere.»

Valentina sembrava sul punto di mettersi a piangere.

«Fede, sarai anche bravo a risolvere problemi, ma a sottovalutarli sei il numero uno al mondo. Quanto a Sabrina... se c'era una possibilità di risolvere la cosa, ormai è andata. Adesso avremo gli occhi di Nero sempre addosso, è un casino...»

Elisabeth si alzò e le prese una mano.

«Valentina, tranquilla, ci salteremo fuori. Separiamo i due problemi e affrontiamoli uno alla volta.»

«Non sono *due* problemi, Eli. Nero e Lucia hanno un fratello più piccolo, Alex. È lui, con la sua banda, che tormenta Sabrina.»